

Carmine Fiorillo

L'«economia socialista»
in quanto tale
non esiste



editrice petite plaisance

CARMINE FIORILLO,
L'«economia socialista» in quanto tale non esiste,
Articolo pubblicato su *Quaderno* n. 18 (maggio 1978),
supplemento a *Corrispondenza Internazionale*,
bimestrale di documentazione politica.
Direttore: Stefano Poscia, anno IV, giugno 1978, n. 10, pp. 4.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibranza 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

L'«ECONOMIA SOCIALISTA» IN QUANTO TALE NON ESISTE

Continua, con questo «Quaderno» di Corrispondenza Internazionale, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

La rivoluzione socialista nel solo settore economico (in ciò che concerne la proprietà dei mezzi di produzione) non solo non è sufficiente, da sola (e non può, d'altronde, essere consolidata una volta per tutte) a garantire il maturare di rapporti socialisti tra gli uomini (ed è quanto Stalin, il Partito Bolscevico dopo Lenin, e quasi tutte le sezioni europee della III Internazionale, non capirono o non vollero capire), ma, ed è questo l'aspetto principale, porta a considerare l'economia socialista come diametralmente opposta all'economia capitalistica. Non solo non è vero (basti pensare all'operatività della legge del valore anche in una società di transizione), ma c'è da aggiungere, sottolineando con forza tale notazione contro i moderni cultori delle più o meno mascherate teorie dello sviluppo delle forze produttive, che l'economia socialista, non è mai esistita con quegli attributi antagonisti all'economia capitalistica che tanti hanno voluto trovare, perché, anche in regime sociale «di transizione» al comunismo, specie subito dopo il rovesciamento della borghesia, il modo di produzione, e la riproduzione del modo di produzione (e quindi dei rapporti tra gli uomini), è ancora, quello capitalistico. Perché, in definitiva, la notazione «*economia socialista*», in quanto tale, non ha validità scientifica dal punto di vista rivoluzionario, dal punto di vista marxista.

La borghesia rovesciata, inoltre, tenta con ogni mezzo di usare le sue posizioni di dominio nel campo della sovrastruttura, cioè nel campo dell'arte, della letteratura, dell'istruzione, della scienza, del giornalismo, del teatro (che in Cina erano, anche allora, in mano alla borghesia), per imporre alle masse la propria concezione del mondo, e preparare, così, la restaurazione del capitalismo.

Per i marxisti, l'ideologia e la cultura di una determinata società sono un riflesso delle sottostanti strutture economiche e politiche, ma a loro volta agiscono su queste strutture con una influenza che, in particolari condizioni, può essere determinante. In questo settore possono esistere fondamentalmente soltanto due posizioni: quella dell'ideologia proletaria e quella dell'ideologia borghese, o addirittura feudale, e, siccome il fattore uomo è determinante in ogni sfera di attività, e dato che gli uomini agiscono per trasformare il mondo secondo le idee e i sentimenti che hanno, la vittoria o la sconfitta dell'ideologia borghese è la vittoria o la sconfitta del capitalismo.

Per l'affermarsi di una concezione proletaria del mondo è, quindi, indispensabile una durissima lotta contro i difensori di idee e di tendenze culturali che riflettono gli interessi di classi sfruttatrici vecchie e nuove.

Caliamoci adesso nella realtà cinese degli anni '60 e cerchiamo di ricostruire il tipo di scontro che, su questo terreno, andò sviluppandosi tra la tendenza borghese alla restaurazione e l'istanza comunista della componente rivoluzionaria del proletariato.

Chang Ching, nel suo discorso al Convegno dei Lavoratori dell'arte e della letteratura per la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, tenuto nella capitale il 28 novembre 1966, fra l'altro disse a proposito della situazione nel campo della sovrastruttura negli anni precedenti la G.R.C.P.:

«Negli ambienti letterari e artistici si faceva un gran parlare delle «famoso opere», delle «opere straniere» e delle «opere antiche», e ci si faceva in quattro per rappresentarle. L'atmosfera era soffocata dal gran risalto che si dava a ciò che era antico rispetto a ciò che era contemporaneo, dal culto per tutto ciò che era straniero e il disprezzo per ciò che era cinese, dall'elogio per i morti e il disprezzo per i vivi», (in: «La Cina», 1967, n.2, pag.11).

La questione era della massima importanza, perché il predominio della borghesia nel campo della sovrastruttura, unitamente ad altri fattori, avrebbe condotto ad accentuare le divisioni di classe. La teoria della lotta di classe che continua nella società socialista, e la concezione in essa implicita, che cioè anche in una società socialista era possibile la formazione di nuove classi, faceva sorgere il problema se un tale pericolo non esistesse anche per la Cina, e per il Partito. La critica al revisionismo si estendeva laddove nessuno avrebbe voluto: ossia al Partito stesso.

Di fronte a tali interrogativi gli avversari di Mao furono favorevoli alla critica al revisionismo, ma escludendo assolutamente la partecipazione delle masse, limitandola strettamente alle alte sfere del Partito.

Tutto ciò venne discusso in una seduta del Comitato Centrale del partito, che si tenne a Pechino nei primi di settembre del 1965. Mao Tse-Tung chiese che fosse promossa una Rivoluzione Culturale, allo scopo di intensificare la critica al revisionismo, dandole più solide basi teoretiche, chiarendone le ripercussioni sulla interpretazione del passato, accompagnando la sua richiesta con un interrogativo: «*Come dobbiamo comportarci, se nel Comitato Centrale del Partito esistono dei revisionisti?*».

Per risolvere questo e altri gravi problemi, che interessavano il campo ideologico ed erano di importanza decisiva per la cultura e l'educazione del popolo, il C.C. del Partito nominò una commissione interna sotto la presidenza di Peng Chen, membro del Comitato, che fu denominata il «*Gruppo dei Cinque per la Rivoluzione Culturale*». Peng Chen, che poi fu sindaco di Pechino, come presidente del Gruppo, venne, così, a trovarsi in pratica alla testa della propaganda del Partito; la campagna di *critica al revisionismo* avrebbe dovuto investire tutto il Partito.

— D'altra parte, la possibilità di una guerra, delineatasi verso la metà del 1965, aveva spinto alcuni alti funzionari del partito a rafforzare i controlli, già fortemente centralizzati, per far fronte ai nuovi avvenimenti. Loro scopo dichiarato era il rafforzamento della «*unità nazionale*» a cui, naturalmente, come sempre accade quando prevalgono determinate spinte, avrebbe dovuto essere subordinata la lotta di classe e la politica rivoluzionaria.

Mao, invece, riteneva che, in caso di guerra, sarebbe stato indispensabile poter contare sulle classi più rivoluzionarie. Anche se prepararsi in previsione di una guerra era necessario, sarebbe stato un errore fatale trascurare le classi più povere in nome di quell'«*unità nazionale*», e, comunque, non sarebbe certo servito a molto ac-

cattivarsi l'appoggio della borghesia e degli espropriari terrieri nel caso si fosse resa necessaria una *guerra di popolo*. Era, invece, estremamente importante, e soprattutto in quel momento, lottare contro coloro che apertamente si opponevano alla politica rivoluzionaria e che utilizzavano la loro posizione di potere nel campo della cultura e dell'arte, ed anche nel Partito stesso, per lanciare i loro attacchi.

Mao, proprio nella seduta del settembre 1965 chiese a Peng Chen di sottoporre a critica il vicesindaco di Pechino, il dotto storico Wu Han, molto conosciuto e stimato in Cina (già prima della liberazione aveva pubblicato alcuni studi sulla struttura politica della società cinese nel periodo feudale e, in particolare, sui rapporti fra imperatore e classe dei funzionari notabili, rappresentanti dei proprietari terrieri. Dopo il '49, aveva continuato le sue ricerche anche nel campo dell'economia, della letteratura, del costume, soprattutto relativamente al periodo della dinastia Ming).

Intanto l'11 novembre del '65, comparve l'articolo che comunicava il rifiuto dell'azione comune; non a caso il giorno precedente era comparso su un giornale di Shanghai un articolo, che più tardi fu indicato come il segnale di avvio della Rivoluzione Culturale. L'articolo era: «*Commentario a un dramma storico contemporaneo: La destituzione di Hai-Yui, di Wu Han*», che veniva attaccato come ideologo borghese. *Ne era curatore Yao Wen-Yuan.*

E' interessante vedere anche quali difficoltà dovette superare la pubblicazione, e la stesura stessa di questo articolo. Da quando Mao, nel '65 aveva chiesto la critica di Wu Han, sostenendo che il tema centrale del suo dramma era costituito dalla dimostrazione dell'ingiusta destituzione di Hai-Yui, destituito per aver disobbedito all'imperatore (risultando chiaro il parallelo Hai-Yui-Peng Teh-Huai, destituito nel '59 per essere stato fautore della linea antimaoista) Chiang Ching aveva cercato qualcuno che replicasse allo storico, ma questi era protetto da Peng Chen, e gli scrittori avevano paura ad opporglisi. Chiang Ching a Shanghai trovò l'appoggio di Yao Wen Yuan.

L'articolo che criticava il dramma fu scritto in segreto, ma Peng Chen venne, in qualche modo da saperlo, e chiese di leggerlo. Essendo fallito il suo proposito di far sopprimere quel passaggio che evidenziava come Wu Han avesse, anche se in modo non aperto, attaccato Mao, si rifiutò di far pubblicare l'articolo a Pechino. Ma l'articolo uscì ugualmente a Shanghai, appunto nel novembre del 1965.

Carmine Fiorillo